

GIUSTIZIA
E POLITICA

Gli avvocati sottoscrivono un appello per la giustizia

Il nuovo parlamento deve affrontare con assoluta priorità i problemi relativi alla giustizia. La crisi della giurisdizione ha raggiunto livelli di tale gravità che soltanto un impegno politico straordinario potrà evitare esiti irreversibili. È l'appello che gli avvocati italiani rivolgono alle forze politiche. Nel manifesto, sintesi di un documento approvato dalla giunta dell'Organismo

Unitario dell'avvocatura italiana che contiene una serie di proposte per la riforma della giustizia, si chiede «un progetto pluriennale che impegni le risorse necessarie, programmi gli interventi sugli organici dei magistrati e del personale ausiliario e sulle strutture, ed imposti la riforma degli ordinamenti processuali, dell'ordinamento giudiziario e dell'ordinamento forense».

Scoperti i conti esteri
del «sistema Squillante»

Il denaro riciclato come guadagni in Borsa

Svolta nelle indagini sul caso Squillante. I magistrati del pool «mani pulite» ritengono di aver messo a nudo il cosiddetto «sistema Squillante» ovvero il complesso meccanismo utilizzato dall'ex capo dei gip romani, per ripulire guadagni illeciti. Il provvedimento che autorizza la scarcerazione spiega che i quattrini venivano depositati estero su estero in Svizzera. Quindi trasferiti in banche italiane dove figuravano come proventi di vincite in borsa.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. I magistrati del pool «Mani pulite» ritengono di aver sventato il cosiddetto «sistema Squillante» ovvero la rete di conti esteri e di intermediazioni finanziarie, attraverso la quale, l'ex capo dei gip romani ha «candeggiato» i quattrini che gli sono stati versati illecitamente dalla Fininvest. Questo è ciò che si desume, leggendo il provvedimento, col quale il gip Alessandro Rossato ha dato parere favorevole alla sua scarcerazione.

In sostanza, al momento dell'arresto, il 12 marzo scorso, gli inquirenti ritenevano che Squillante, con l'aiuto dell'avvocato Attilio Pacifico, stesse tentando di far sparire ogni traccia dei suoi conti svizzeri. Per questo, malgrado i suoi 71 anni, scattarono le manette.

Nel frattempo però, le indagini hanno individuato un complesso meccanismo, sommarariamente descritto nel provvedimento di scarcerazione. Acquisita la prova, non era più necessario prolungare il carcere, anche se in procura, la scelta di concedergli gli arresti domiciliari è passata a stretta maggioranza.

Tutto parte dalle perquisizioni nella sede della società di intermediazioni mobiliari di Aloisio Foglia e Ventura. Lì si sequestrano le prime carte sospette, poi, viene interrogato, come indagato, Giorgio Aloisio, l'agente di cambio che aveva operato per conto di Squillante, già dal 1985. Lui spiega che nel 1985 presentò a Squillante il presidente della Società bancaria Ticinese di Bellinzona, tal Resinelli. Dice che il magistrato gli chiese «di trovare il modo di trasferire sui conti italiani suoi o dei suoi familiari, somme di cui aveva disponibilità presso Resinelli». Aggiunge che il banchiere svizzero «ha effettuato una decina di operazioni del genere, accreditando alla famiglia Squillante complessivamente qualche centinaio di milioni».

Perché questa complicata triangolazione? Lo spiega sempre Aloisio quando aggiunge che «i soldi apparivano come vincite in borsa, ottenute dallo Squillante, ma in effetti rappresentavano il controvalore di somme accreditate da Resinelli all'estero, per conto di Squillante».

Il meccanismo dunque è chiaro: Squillante ha conti esteri in Svizzera, uno dei quali presso la banca di Resinelli. Lì venivano versati quattrini di provenienza illecita. Per ripulirli entra in campo Aloisio, che li fa figurare come guadagni di borsa e li versa sui conti italiani di Squillante e famiglia.

Dunque, dalle carte comincia a emergere i primi riscontri,

che danno corpo all'accusa di corruzione formulata a carico dell'ex capo dei gip romani. I suoi legali però, ritengono che siano circostanze ancora tutte da accertare. Il professor Gaetano Pecorella era indignato per questa fuga di notizie: «Si tratta di una grave scorrettezza dato che si sono messe in circolazione notizie riservate. Del resto quelle motivazioni, sono state scritte in modo dettagliato, proprio perché fossero diffuse». Nel merito della vicenda aggiunge: «Mi chiedo comunque che senso avrebbe un meccanismo di questo tipo? Se Squillante avesse voluto accreditare sui suoi conti italiani quattrini illeciti, facendoli passare per guadagni di borsa, che bisogno avrebbe avuto di passare per la Svizzera? La Ariosto di-

ce di aver assistito personalmente ad almeno due dazioni. Dunque, avrebbe potuto farsi dare i soldi in Italia, senza scomodare le banche svizzere». Resta un punto interrogativo: se il dottor Squillante non ha nulla da nascondere, perché si è opposto alla rogatoria fatta dall'autorità giudiziaria italiana? Il pool infatti sospetta che sia titolare di conti, che ha dettagliatamente indicato, depositati anche in altre banche d'oltralpe. Ha chiesto accertamenti sulla loro titolarità ai colleghi svizzeri e la risposta alla rogatoria potrebbe dissipare rapidamente qualunque dubbio Squillante però, ha fatto opposizione e questo fa supporre che abbia ancora qualche segreto da nascondere.

Coi sono anche altri riscontri: la dottoressa Ilda Boccassini ha fatto ripulire le intercettazioni effettuate al bar Mandara di Roma, in cui Squillante e il pm Francesco Misiani, indagato per favoreggiamento, parlano chiaramente di conti esteri intestati alla famiglia Misiani ha confermato che Squillante gli aveva confidato di avere conti all'estero. C'è inoltre un rapporto della polizia elvetica, che dice che nei giorni immediatamente precedenti all'arresto «il coindagato Attilio Pacifico si è recato presso la Società bancaria Ticinese, allo scopo di svolgere attività che tranquillizzassero Squillante». Il provvedimento del gip Rossato fa anche riferimento all'acquisizione di documenti, «relativi a finanziamenti effettuati da Eifbanca a favore della Fininvest» e sui rapporti tra Eifbanca e Cesare Previti. Efficace è l'istituto bancario indicata da Stefano Ariosto, in cui Previti avrebbe custodito fondi di Silvio Berlusconi. Stando a quanto afferma la teste «Omega» proprio con questi quattrini veniva pagata la lobby dei magistrati.

Finisce in cella
perché scambiato
per un altro

Dopo 42 giorni di carcere per un errore di persona, è tornato in cella per un altro reato compiuto dall'uomo che si era impossessato della sua carta d'identità. E nonostante sia dietro le sbarre del carcere di Massa da giovedì scorso, Nicola De Rosa, 63 anni, presumibilmente innocente, rischia di restarvi per altri giorni per motivi di ordinaria burocrazia giudiziaria: l'ordine di scarcerazione deve venire dalla procura bolognese che ha emesso l'ordine di custodia cautelare, mentre la magistratura ariostiana non può intervenire, nonostante l'istanza di scarcerazione presentata dal legale dell'uomo l'indomani della sua entrata in carcere. De Rosa era finito in carcere la prima volta nel gennaio scorso, accusato di bancarotta fraudolenta.



Renzo Squillante. Sotto, Antonio Di Pietro

Sif/Ansa

La notizia riferita da Prodi. L'ex pm lo annuncia su Oggi

Di Pietro non si schiera

ROMA. Antonio Di Pietro non si pronuncerà prima delle elezioni per nessuno dei due schieramenti in campo. L'ex magistrato di Mani pulite deluderà, ancora una volta, tutti i politici e i partiti che avevano puntato su una sua dichiarazione. Anche dopo il proscioglimento da parte del tribunale di Brescia rimarrà silenzioso.

L'annuncio che Di Pietro non si sarebbe pronunciato è stato dato da Romano Prodi a Bologna durante la presentazione del libro *Il professore* di Riccardo Franco Levi. Il problema di Di Pietro da due ore non sussiste più - ha detto il leader dell'Ulivo - è stato risolto. Poi Prodi ha spiegato che Di Pietro avrebbe dato questa notizia

in un articolo che pubblicherà nel prossimo numero di Oggi.

Nel processo a Roberto Spanò, magistrato di Mani pulite conferma che non scenderà in politica e che per quanto riguarda le sue opinioni personali le esprimerà nel segreto dell'urna.

Prodi ha tuttavia aggiunto: «Se il caso Di Pietro non sussiste più resta invece in tutta la sua urgenza il discorso sulla giustizia che va affrontato in due modi: nessun colpo di spugna sul passato, una seria riforma per far recuperare autonomia serenità ed efficienza a tutta la macchina giudiziaria».

La decisione dell'ex magistrato di Mani pulite sgombra il campo da tutte le ipotesi e le illazioni fat-

te nelle ultime settimane. Si era parlato prima di una sua pronuncia per l'Ulivo dal momento che alcuni suoi amici avevano deciso di entrare in questo schieramento. Poi si era ipotizzato un suo avvicinamento ad Alleanza nazionale. Infine si era creduto di intravedere per Di Pietro la possibilità di far parte del centro di Lamberto Dini. Una ipotesi quest'ultima che il presidente del Consiglio ha caldeggiato fino a ieri.

Resta da vedere che cosa il magistrato di Mani pulite farà dopo le elezioni. La decisione di non pronunciarsi prima lascia obiettivamente aperto il campo ad ogni scelta.

Il Cavaliere aveva paragonato il pool alla banda della Uno Bianca. Il leader di An però scarica Di Pietro

Tra Fini e Berlusconi rissa sui giudici

ROMA. «Allo stato, Di Pietro tace e non prende posizione...». Da Bergamo, Mirko Tremaglia, l'uomo che nel centrodestra ama di più l'ex Pm, lo mette così.

«Non farà alcun pronunciamento, facciamogli vivere queste sue giornate di soddisfazione», dice il presidente della commissione Esteri di Montecitorio («l'unico, in tutta Italia - aggiunge con puntiglio - che nel simbolo avrà anche il tricolore per gli italiani nel mondo»). Aggiunge: «Io non voglio dire: è con noi, è contro di noi. Di Pietro farà quello che vorrà...». Tanto, finché con voi c'è Berlusconi... Tremaglia interrompe. «Berlusconi si è riappropriato del titolo di capo del Polo. È sarà lui, nel caso, a dire: non voglio farlo...». Figurarsi se il Cavaliere lo dirà mai. E, soprattutto, figurarsi se lo dirà per far posto a quello che resta, nel bene e nel male, ancora il simbolo di Mani pulite.

Lo stesso Gianfranco Fini, ieri mattina, in un'intervista al Corriere della Sera, aveva messo, come dire, i puntini sulle «i»: «Non rompo con Berlusconi per annullare un cittadino, sia pure importante, come Antonio Di Pietro».

«Non è la carta segreta di An»

E sull'argomento, Fini è tornato anche in serata, intervistato da Giovanni Minoli. Prima ha attaccato le esternazioni sui giudici di Sgarbi e Ferrara («In molti casi danneggiano il Polo», ha detto davanti alle telecamere di Mixer), poi ha bacchettato Berlusconi per il suo paragone tra i magistrati di Milano e la Uno Bianca («Quell'affermazione

STEFANO DI MICHELE

non mi è piaciuta»), infine ha fatto intendere di non condividere le affermazioni di Mancuso sui «compagni di merenda» Scalfaro e Dini («Al di là della opportunità e del buon gusto...»). Quindi ha escluso che Di Pietro possa essere «la carta segreta» di An. Magari capo del governo super partes dopo le elezioni? Gli ha chiesto Minoli. E Fini, freddo, «il presidente del Consiglio questa volta deve essere eletto dal popolo».

Una linea che, dentro il Polo, va decisamente per la maggiore. Questa, in sostanza: se Di Pietro vuol venire con noi va bene, ma niente storie... «Noi non facciamo niente, aspettiamo di capire cosa vuol fare lui». Ovviamente, può fare ciò che vuole...», dice Maurizio Gasparri, numero due di via della Scrofa. Spiega: «Abbiamo un patto politico e di amicizia con Berlusconi, e sostituito con Di Pietro è assolutamente impraticabile. Se è possibile un'intesa va bene, ma il gioco della torre non lo accettiamo...».

Quello che il vice di Fini chiama «il gioco della torre» è l'aut aut posto tempo fa dall'ex magistrato. O io o l'ex presidente del Consiglio. E dal Polo rispondono, grazie tante, ci teniamo Silvio. E infatti un altro colonnello di An, il vicepresidente della Camera Ignazio La Russa, specifica: «Cosa vogliamo fare di Di Pietro? Non vogliamo farne niente. È lui che deve decidere cosa vuole fare nella sua vita. Se vuole fare politica, ci sono già due formazioni in campo, con il loro programma e con i loro candidati...». Peccato che

il vostro sia Berlusconi, che è decisamente di troppo per lui, no? «Io personalmente ho troppo rispetto per l'intelligenza di Di Pietro per pensare che si sia soltanto posto il problema se An deve scegliere tra lui e Berlusconi, con cui abbiamo un patto chiaro solido e irrinunciabile. Non credo che una cosa del genere possa sfuggire a Di Pietro...».

«Ma noi siamo garantisti...».

Sospira Clemente Mastella. «Io non so come potrebbe schierarsi Di Pietro, però penso che potrebbe essere indirizzato verso il centro», dice il presidente del Ccd. «Comunque è giusto non tirarlo da una parte o dall'altra, lasciamolo vivere in pace...».

Nuovo sospiro: «E in ogni modo, aspettiamo le elezioni, la partita è tutta da vedere. Non so dire se si pronuncerà...». Lo sa invece per sicuro Fabrizio Del Noce. «Ho apprezzato molto che abbia già fatto sapere che non si pronuncerà. Certo - riconosce il parlamentare di Forza Italia - l'atteggiamento del Polo nei suoi confronti è stato altalenante. Ha molti meriti e qualche demerito. Una collaborazione è sempre possibile, ma dipende da lui, e ovviamente alle nostre condizioni. Noi, tanto per dire, siamo garantisti e non giustizialisti...».

«Di Pietro assolto che farà?», si interroga al telefonino Alfredo Biondi. «Non so se vuole venire con noi o se ha un rapporto di solidarietà con il pool di Milano - aggiunge l'ex ministro della Giustizia -. Di sicuro,

Tonino scagionato
le motivazioni
della sentenza

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. «Eliminata la sovrabbondanza descrittiva e messo a nudo lo schema essenziale delle accuse, queste immediatamente evidenziano lacune ed incongruenze strutturali, dovute a diftose saldature tra i fatti, all'omissione di componenti essenziali e di supporto, alla forzatura degli ingranaggi entro i quali incardinare le presunte condotte illecite».

È molto dura, nei confronti dell'impianto accusatorio del pubblico ministero Fabio Salamone, la motivazione della sentenza del 22 febbraio con la quale il gip di Brescia Roberto Spanò ha scagionato Antonio Di Pietro dall'accusa di concussione in relazione al suo interessamento per l'informattizzazione degli uffici giudiziari milanesi. Nelle 95 pagine che contengono le argomentazioni che hanno convinto il giudice a respingere la richiesta di rinvio a giudizio per il simbolo di Mani pulite, si leggono molti passaggi che riconoscono il ruolo positivo svolto da Di Pietro in quella vicenda, passaggi severi nei confronti dell'indagine del pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli,

e anche qualche elemento di dubbio sulla condotta di altri protagonisti dello schema essenziale delle accuse, queste immediatamente evidenziano lacune ed incongruenze strutturali, dovute a diftose saldature tra i fatti, all'omissione di componenti essenziali e di supporto, alla forzatura degli ingranaggi entro i quali incardinare le presunte condotte illecite».

Nel merito dei fatti giudicati, il gip Spanò afferma spiega che «soprattutto l'imputazione non spiega come possa qualificarsi indebita l'aspirazione di un magistrato, universalmente riconosciuto come uno dei maggiori esperti di informatica giudiziaria (e con conoscenze di molto superiori a quelle della persona a cui dovette cedere il posto), a diventare direttore di un progetto che richiedeva specifiche competenze in materia e destinato proprio a beneficiare quegli uffici presso i quali egli stesso operava». E in un altro passaggio Spanò parla esplicitamente del «carattere meritorio dell'iniziativa».

Il giudice demitisce anche la tesi dell'abuso d'ufficio contenuta nell'accusa mossa a Di Pietro di aver lavon-

to la società Isi nell'assegnazione di quell'appalto. «Non risulta comunque che l'imputato abbia mai cercato personalmente di accreditare la Isi presso il ministero, o caldeggiato in qualche modo l'acquisto del prodotto».

E sullo stesso punto la sentenza precisa: «Di Pietro non aveva come fine quello di agevolare l'Isi, ma nel tentativo di esportare il proprio modello, ha finito inevitabilmente col provocare, rispetto alla società costituita dai suoi collaboratori, una sorta di effetto trascinalamento».

Il documento di motivazione della sentenza di Roberto Spanò, diviso in 33 capitoletti che focalizzano diversi aspetti della vicenda, è arricchito da centinaia di citazioni di brani o di frasi tratte dai verbali di interrogatorio di tutti i protagonisti dell'inchiesta, anche qui affiora lo stile verbale di Di Pietro, reso famoso dalle riprese televisive del processo Cusani, per esempio quando per difendersi da un'accusa dice «questa era una palla bella».

Ma ciò che sembra destinato a sollevare strascichi non solo giudiziari è il capitolo che il gip bresciano riserva al ruolo svolto da Adolfo Bena di Argentina. Liliana Ferraro e all'ex presidente di Lombardia Informatica Giancarlo Albini. Oltre a evidenziare la contraddittorietà delle dichiarazioni rese da Bena di Argentina all'accusa e alla difesa, il gip ricorda la telefonata che l'ex procuratore generale di Milano aveva fatto all'ex ministro di Grazia e giustizia Giuliano Vassalli per avvertirlo della sua imminente convocazione a Brescia come testimone.